

Rassegna del 26/09/2013

CONFCOMMERCIO

UNIONE SARDA	16	Intervista a Carlo Sangalli - «L'aumento Iva allungherà la recessione»	Deiana Giuseppe	1
--------------	----	--	-----------------	---

CONFCOMMERCIO WEB

ILMONDO.IT	0	Fisco/ RETE IMPRESE : bene delega, ma delude su taglio tasse	...	2
------------	---	--	-----	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	Il Pdl annuncia le dimissioni di massa - I parlamentari pdl verso lo strappo «Via se il Cavaliere decade» - Aggiornato	Calabrò M._Antonietta	3
CORRIERE DELLA SERA	5	E Letta sente Alfano: potrei anche lasciare - Quella telefonata tra il premier e Alfano La complicata partita del Quirinale	Verderami Francesco	5
REPUBBLICA	4	Napolitano: se è un diktat a me, non passa	Rosso Umberto	7
REPUBBLICA	6	Epifani attacca: "Toni irresponsabili così il Pdl ci porterà allo sfascio ma sulla decadenza il Pd va avanti"	a.cuz.	8
CORRIERE DELLA SERA	11	Iva, verso lo stop all'aumento. Saccomanni: cerchiamo sul miliardo	Sensini Mario	10
REPUBBLICA	9	Letta: tagli alla spesa per restare sotto il 3%	Petrini Roberto	12
SOLE 24 ORE	18	Indagine sul debito pubblico, molti colpevoli e nessun eroe	Pesole Dino	13
SOLE 24 ORE	12	Confindustria e sindacati: abbattere il costo del lavoro	Pogliotti Giorgio	15
LIBERO QUOTIDIANO	25	Consumi ko ma per l'Istat c'è fiducia	Sunseri Nino	16
SOLE 24 ORE	2	Domani la golden share in cdm	Bortoloni Marzio	18

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	Irresponsabilità	Franco Massimo	19
SOLE 24 ORE	1	Il Punto - Nei giorni di Telecom l'Aventino della destra sfida implicata al Quirinale - L'Aventino della destra	Folli Stefano	20
SOLE 24 ORE	1	Competitività e risanamento - Competitività e risanamento dei conti le vere priorità	Quadrio Curzio_Alberto	21

Confcommercio, Sangalli «L'aumento Iva allungherà la recessione»

L'aumento dell'Iva potrebbe arrivare mentre, non lontano dalle spiagge di Villasimius, 600 tra presidenti e direttori di **Confcommercio** partecipano all'annuale conferenza organizzativa di **Confcommercio**, al Tanka Village. E al presidente nazionale **Carlo Sangalli**, l'Iva al 22% non va proprio giù. «All'orizzonte ci sono alcuni flebili segnali di ripresa, come l'export e la fiducia di famiglie e imprese», afferma, «che però non hanno ancora "contagiato" i consumi: anche quest'anno, secondo le nostre previsioni, chiuderanno con un meno 2,4%. Inoltre, si tratta di segnali che, da soli, non sono sufficienti a creare crescita e nuova occupazione. È evidente che con una domanda interna desolatamente ferma da anni, l'aumento dell'Iva stroncherebbe sul nascere qualsiasi possibilità di un miglioramento dei consumi, con effetti recessivi su Pil e occupazione».

Cerchiamo di salvare il salvabile: taglio dell'Imu o del cuneo fiscale?

«Certamente, l'esenzione dall'Imu sulla prima casa rappresenta una boccata di ossigeno per le famiglie e anche una piccola iniezione di fiducia. Purtroppo, rimane confermata la tassazione su negozi e alberghi. Quanto al taglio del cuneo, si tratta di una misura certamente condivisibile ma che avrebbe effetti solo nel lungo periodo senza, peraltro, dare un beneficio a tutti coloro che non lavorano, e sono parecchi milioni. Per noi

la priorità rispetto all'obiettivo della riduzione delle tasse è quella di non aumentare l'Iva».

Quali effetti avrà l'aumento dell'Iva?

«Basta vedere quello che è successo l'anno scorso dopo il primo aumento dell'Iva dal 20 al 21%. Il crollo dei consumi registrato nel 2012 è stato il peggiore dal dopoguerra a oggi. Ma prevediamo ulteriori effetti recessivi, diretti e indiretti: aumento dei prezzi tra ottobre e novembre dello 0,4%, perdita di produzione e riduzione di migliaia di posti di lavoro, penalizzazione per i redditi più bassi, deterioramento del sentiment delle famiglie e delle prospettive di fiducia a breve. Insomma, è evidente che questa eventualità aggraverebbe la crisi economica con il rischio di ingenerare tensioni sociali».

Come reperire i fondi necessari a evitare il taglio dell'Iva: cosa suggerite?

«La via maestra resta quella di ridurre e riqualificare quegli 800 miliardi di spesa pubblica su cui si deve intervenire con più coraggio e determinazione contestualmente alla dismissione di patrimonio pubblico immobiliare e al contrasto all'evasione ed elusione. Credo che queste siano ormai scelte non più rinviabili».

Giuseppe Deiana

RIPRODUZIONE RISERVATA



Carlo Sangalli



IL MONDO.it

Cerca ne "Il Mondo"

[Home](#) [Il Mondo TV](#) [Economia](#) [Finanza](#) [Esteri](#) [Politica](#) [Attualità](#) [Imprese](#) [Personaggi](#) [Hi Tech](#) [Sport](#)

ECONOMIA

IL MONDO / economia / 25 Settembre 2013

Fisco/ **RETE IMPRESE** : bene delega, ma delude su taglio tasse

Alleggerimento tassazione presupposto irrinunciabile per ripresa

Roma, 25 set. La delega fiscale, approvata oggi in prima lettura dalla Camera, contiene "indirizzi importanti, ma non crea le condizioni per una riduzione della pressione fiscale in tempi brevi. Le aspettative, che aveva legittimamente generato, rimangono in parte deluse soprattutto poiché si è deciso di destinare le risorse recuperate dall'evasione fiscale, in via prioritaria, alla riduzione del debito pubblico e non alla riduzione della pressione fiscale, così come sarebbe necessario. L'alleggerimento della tassazione sulle imprese e sul lavoro è un presupposto irrinunciabile per consentire il cambio di fase dell'economia italiana". Lo si legge in un comunicato di **RETE IMPRESE** Italia. "Il testo - sottolinea **RETE IMPRESE** Italia - nel corso del primo passaggio parlamentare è stato arricchito di contenuti positivi, come gli incentivi alla fatturazione elettronica a fronte di una riduzione di adempimenti ed una rivisitazione della tassazione nel caso di cessione d'impresa a titolo oneroso per ridurre un eccessivo carico fiscale che ha bloccato, di fatto, i passaggi di imprese". "Del ddl delega - continua il comunicato - apprezziamo in particolare la volontà di rendere neutra, rispetto alla forma giuridica, la tassazione d'impresa; di rivedere in maniera sistematica gli adempimenti e i regimi fiscali in un'ottica di semplificazione; di fornire nuovi indirizzi in materia di riscossione coattiva e di riforma del sistema sanzionatorio". "Ci aspettiamo, adesso, che il passaggio del testo al Senato consenta di accogliere - conclude la nota di **RETE IMPRESE** Italia - anche la richiesta di riconoscimento di un credito d'imposta per gli oneri legati a nuovi adempimenti che dovessero essere imposti al sistema delle imprese finalizzati unicamente ad attività di controllo".

 Share

 Invia articolo

 Versione stampabile

ECONOMIA OGGI

Marmomacc 2013/ Vitória Stone Fair rinnova il nome

Coldiretti/ Contraffazione toglie a Made in Italy 70mld fatturato (...)

Metanizzazione Clento/ Cabina di regia per far decollare piano (...)

Banca Generali/ Agrusti si dimette dal cda

Bulgaria/ Governo rinuncia a "golden share" in Vivacom (...)

Roma Ricerche/ Horizon 2020, opportunità per uscire dalla crisi (...)



Il Mondo - 20 Settembre 2013
RISIKO DEGLI AEROPORTI

Scoppia la febbre per la conquista degli scali minori. Non solo nel Nordest. Si muovono big italiani e colossi esteri. Mentre il governo rivede il piano che avrebbe ridotto da 112 a 31 le infrastrutture di interesse nazionale

Borsa & Finanza

TEMPO REALE

- 19:09 || Coldiretti/ Contraffazione toglie a Made in Italy 70mld fatturato
- 19:08 || Usa/ Sparatoria a Long Island, un morto. Il colpevole è in fuga
- 19:07 || Afghanistan/ Mauro: nel 2014 avremo circa 2.000 uomini
- 19:07 || Pd/ Crocetta: "Vogliono farmi fuori in vista del congresso"

REAL ESTATE

Il business dei box, si compra con lo sconto e in città non calano le rendite



IMPRESE

Camera di Commercio di Milano, al via progetto per start up nel sociale



PERSONAGGI

Le manovre societarie del Mbol imprenditore



NEWS DAL TERRITORIO

Concordia: Gal Senato, governo valuta porto Palermo per smaltimento nave


[Il Mondo](#)

COMMENTA

[Commenti](#)

Per poter commentare gli articoli devi essere registrato a [IlMondo.it](#)
Se sei già nostro utente esegui il [login](#) altrimenti [registrati](#)

[SCRIVI](#)

COMMENTA

[Commenti](#)

I parlamentari votano per l'abbandono delle Camere se il Cavaliere dovesse decadere. Il leader sposta la residenza a Roma

Il Pdl annuncia le dimissioni di massa

Napolitano: verificherò. Berlusconi: c'è un'azione eversiva, non dormo da 55 giorni

I parlamentari del Pdl si dimetteranno in massa se il 4 ottobre la Giunta delle elezioni voterà la decadenza di Silvio Berlusconi da senatore dopo la condanna definitiva per frode fiscale.

«Azione eversiva». L'ex premier, che ha spostato la residenza a Roma: «C'è un'azione eversiva che stravolge lo Stato di diritto, la democrazia non c'è più. L'ideologia della sinistra è criminale».

«Ho perso 11 chili». «Non mollo, è mio dovere resistere e combattere» anche se «non dormo da 55 giorni. Ho perso 11 chili, uno per ogni anno di galera che mi vorrebbero far fare».

Il Quirinale. Il capo dello Stato, che martedì aveva ricevuto da Alfano garanzie sull'attività di governo, «si riserva di verificare» le decisioni del Pdl.

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

I parlamentari pdl verso lo strappo «Via se il Cavaliere decade»

Dimissioni di massa consegnate ai capigruppo. Alfano: siamo uniti

Se si dimetteranno anche i ministri del Pdl? Le dimissioni sono individuali, noi parlamentari ci dimettiamo

Denis Verdini, Pdl

Congelamento

Tutto è stato congelato fino al 4 ottobre. Intanto Berlusconi ha preso la residenza a Roma

ROMA — Dimissioni in massa di tutti i parlamentari del Pdl, dalla Camera e dal Senato. Decisione presa all'unanimità e per acclamazione. Dimissioni che verranno consegnate nei prossimi giorni ai capigruppo, Renato Schifani e Renato Brunetta, ma che saranno operative, «qualora la giustizia fosse negata», cioè se per Berlusconi, dal 4 ottobre in poi, nel voto della Giunta per le autorizzazioni passerà la decadenza dal Senato.

L'ex premier, presente alla riunione dei gruppi parlamentari al momento della decisione, raccontano, si è commosso.

I parlamentari hanno risposto compatti e hanno aderito con applausi scroscianti così come avevano fatto al momento dell'arrivo del leader nella sala della Regina. Data per acquisita questa disponibilità a dimettersi ora verranno messi a punto alcuni passaggi formali ma si prevede che nei

prossimi giorni ogni singolo deputato e senatore firmerà una lettera di dimissioni che consegnerà al proprio capigruppo il quale poi provvederà a formalizzarle in forma «collettiva» nelle rispettive assemblee dopo la decisione, che si presume negativa per l'ex premier, della giunta del Senato.

La linea dura è stata decisa in un vertice pomeridiano a palazzo Grazioli (dove da ieri Berlusconi ha formalmente preso la sua residenza anagrafica, in vista dell'esecuzione della condanna definitiva).

I parlamentari si sono schierati con il loro leader e hanno innescato una bomba ad orologeria che potrebbe minare la tenuta del governo Letta, proprio mentre il premier era in visita negli Stati Uniti, in un'importante trasferta internazionale: all'Onu e a Wall Street, dove ha ripetuto che la stabilità è necessaria alla ripresa.

Il segretario del Pdl, Angelino Alfano, durante l'assemblea dei gruppi a Montecitorio, ha spiegato: «Il punto di sostanza è uno: siamo un partito che non ha intenzione e che non farà l'errore dei partiti della Prima Repubblica, perché

questo partito non si dividerà, è unito e resterà tale. Perché è stretto intorno al suo leader, al quale è legato dall'affetto, dalla stima e dalla forza degli ideali comuni».

«È importante fare una valutazione etica, oltre che politica. Come rispondere a quello che accadrà il 4 ottobre? Occorre decidere liberamente, nel silenzio della propria coscienza su che tipo di risposta dare», ha detto Brunetta. «Per quanto mi riguarda, la risposta me la sono data».

L'iniziativa del Pdl è stata stigmatizzata dai vertici del Partito democratico. «Le decisioni e i toni incredibili usati oggi dal Pdl sono l'ennesima prova di irresponsabilità nei confronti del Paese», ha dichiarato il segretario Guglielmo Epifani.

Per il Ministro per i rapporti con il Parlamento, Dario Franceschini (che ieri ha avuto un



lungo colloquio co Alfano), le parole di Berlusconi sono «di una gravità assoluta» vista anche la trasferta di Letta, ma si tratterebbe comunque di pressioni destinate ad andare «a vuoto».

Il ministro del Tesoro Fabrizio Saccomanni, spera che dalle parole non si passi ai fatti. «Credo che questo sia un momento istituzionale e politico molto difficile ma sono fiducioso che prevarrà il senso di responsabilità». «Staremo a vedere», ha aggiunto, anche se ha precisato di essere «preoccupato».

Il nuovo ultimatum del Pdl è stato mitigato in tarda serata da parole più concilianti di Brunetta: «No, non sono mai state ventilate ipotesi di dimissioni di massa. Abbiamo invitato ciascun parlamentare a riflettere e a decidere secondo coscienza in caso di decadenza». Affermazioni però che nulla tolgono all'effetto dirompente dell'iniziativa che ha come obiettivo quello di tentare il pressing finale prima della decadenza del Cavaliere.

Resta poi il problema dei ministri. Il capogruppo a Palazzo Madama Schifani, a una precisa domanda su cosa faranno gli uomini del Pdl al governo, cioè se trarranno anche loro delle conclusioni, dimettendosi, ha dichiarato laconicamente: «Chiedetelo a loro».

M. Antonietta Calabrò

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda



Il governo La fiducia delle Camere e la revoca

Il governo resta in carica finché gode della fiducia delle Camere. Se passa una *mozione di sfiducia*, il governo si dimette. Invece, con la *questione di fiducia* il governo afferma che un'eventuale bocciatura a un suo provvedimento equivale al ritiro della fiducia, e si dimette

Articolo 94 La Costituzione e le crisi parlamentari

La Costituzione prevede solo le crisi parlamentari (art. 94), quelle che avvengono per un *rigetto della mozione di fiducia* iniziale posta dall'esecutivo, a causa dell'approvazione di una *mozione di sfiducia* oppure per il rigetto di una proposta su cui lo stesso governo abbia posto la *questione di fiducia*

La maggioranza I contrasti tra i partiti della coalizione

Invece le crisi extraparlamentari nascono da contrasti tra i partiti della coalizione: il governo prende atto che non ha più la maggioranza e si dimette. Le dimissioni dei parlamentari di un partito cardine della maggioranza come il Pdl, cosa inedita, aprirebbero di fatto la crisi

Il retroscena

E Letta sente Alfano: potrei anche lasciare

di FRANCESCO VERDERAMI

Alfano ha saputo dell'accelerazione a cose fatte. E il colloquio con Enrico Letta — dall'altra parte dell'Atlantico — è stato quasi una sorta di commiato. Perché il premier sa di non avere margini di manovra, sa che i falchi che militano nel Pd si accingono a chiedergli un gesto «per salvare l'onore tuo e del tuo partito». «Angelino, se scoppia il casino io mi dimetto anche da qui». Un'estrema forma di pressione, che non poteva produrre effetti. E così è stato.

A PAGINA 5

Quella telefonata tra il premier e Alfano La complicata partita del Quirinale

Letta: se scoppia il caos sono pronto a dimettermi anche da qui

Come rispondere a quello che accadrà il 4 ottobre? Decidendo liberamente, individualmente, nel silenzio della propria coscienza

Renato Brunetta, Pdl

ROMA — Non è uno strumento di pressione né tantomeno un'arma di ricatto, perché a Berlusconi era chiaro che il Pd non avrebbe mosso un dito per salvarlo dalla decadenza, tanto più ora che prepara l'Aventino. Più banalmente la decisione presa ieri è il riflesso istintivo di chi si sente perso e finisce per perdere anche quel che aveva conquistato nelle durissime sfide del Quirinale e del governo: il centro del ring politico. Ora dal ring il Cavaliere ha deciso di scendere, scorgendo proprio in Napolitano il suo più acerrimo nemico — così lo definisce — «perché è lui che mi vuol fare condannare». Ormai senza più freni inibitori, si trascina appresso un partito dilaniato dagli appetiti di potere, e dove — pur di non perdere posizioni — sono state le colombe a trasformarsi in falchi nell'ultimo vertice di palazzo Grazioli, precipitando una decisione che sarebbe dovuta maturare dopo il voto del 4 ottobre con cui il Senato accompagnerà il leader del centrodestra alla porta del Parlamento.

Eppure era stato Berlusconi, ancora fino alla scorsa settimana, a frenare l'impeto di chi voleva far saltare subito il banco, spiegando che «se facessi cadere il governo mi metterei contro il Quirinale, i poteri forti con i loro giornali, il Wall Street Journal, il Financial Times. E pure quelli del Ppe direbbero che avevano ragione a non fidarsi di

me». Ma i fantasmi che non lo fanno dormire di notte hanno preso infine il sopravvento, e le ombre di nuovi provvedimenti giudiziari avversi si sono fatte carne quando gli hanno riferito che la procura di Milano avrebbe pronte numerose richieste di misure cautelari contro le «Olgettine», che si sarebbero macchiate di falsa testimonianza al processo Ruby pur di salvarlo dalla condanna. È stato a quel punto che non ci ha visto più. E ha tratto il dado.

Il modo in cui l'ha fatto è stato se possibile più dirompente della stessa decisione, perché — scardinando le regole istituzionali — non ha preannunciato la scelta nemmeno al Quirinale. D'altronde, con il capo dello Stato — considerato il regista della congiura — i rapporti si erano ormai interrotti, e il tentativo di Napolitano di riavviare il dialogo, chiamando Alfano al Colle, non ha avuto effetto. Un indizio si era potuto cogliere già ieri mattina, alla festa organizzata in Rai per i novanta anni di Zavoli, e dove è stato notato come il presidente della Repubblica — premuroso con tutti gli ospiti — si è scambiato solo un gelido saluto con Gianni Letta.

Il botto ha preso alla sprovvista anche la delegazione dei ministri del Pdl, se è vero che Alfano ha saputo dell'accelerazione a cose fatte, di ritorno dalla sua visita in Piemonte al cantiere dell'Alta velocità. E il colloquio con Enrico

Letta — dall'altra parte dell'Atlantico — è stato quasi una sorta di commiato. Perché il premier sa di non avere margini di manovra, sa che i falchi che militano nel Pd si accingono a chiedergli un gesto «per salvare l'onore tuo e del tuo partito». È un gioco scoperto, l'ha spiegato al suo vice prima di prendere la parola all'Onu, confidando che la riunione dei gruppi parlamentari del Pdl non ufficializzasse la decisione: «Angelino, se scoppia il casino io mi dimetto anche da qui». Un'estrema forma di pressione, questa sì, che non poteva produrre effetti. E così è stato. Di qui la scelta del presidente del Consiglio di far finta di nulla, in attesa degli eventi.

Perché ora bisognerà capire quanto potrà andare avanti la messinscena, che di questo sotto il profilo tecnico si tratta, se è vero che le dimissioni dei parlamentari non provocano la crisi di governo né producono vuoti nelle Camere, siccome è previsto il subentro dei primi non eletti. Perciò Napolitano



— che è il destinatario dell'offensiva politica — vuole smascherare i berlusconiani, caricati ieri sera da un capo che ha evocato il voto e la vittoria, sebbene tutti in quella sala — tra applausi e dimostrazioni di fedeltà — sapessero che tra un paio di settimane il Cavaliere sarà fuori dal Palazzo e che non avrà le urne.

In realtà, il primo a saperlo è proprio il Cavaliere, e non solo perché l'assenza di una riforma elettorale è garanzia di sopravvivenza della legislatura, ma soprattutto perché glielo ripetono settimanalmente i suoi amatissimi sondaggi, a mo' di filastrocca: il Paese non vuole la crisi, il Pdl pagherebbe duramente il conto della crisi, la crisi non risolverebbe comunque i suoi problemi giudiziari mentre acuirebbe i problemi sociali. Ma non c'è verso, almeno così sembra, per placare l'ansia di chi si sente ormai braccato e vittima di una «operazione eversiva», e che — vellicato da quanti nel Pdl temono per il proprio futuro — sembra aver deciso di indossare l'armatura e teorizza una «insorgenza civile», chiama a raccolta i parlamentari e dice loro: «Servono dimostrazioni di massa, dovete pacificamente portare la gente per le strade, nelle stazioni, negli aeroporti, per denunciare la perdita della democrazia».

Toccherebbe al titolare dell'Interno la gestione dell'ordine pubblico, se non fosse che Alfano — prima di questo problema — ne ha un altro, tutto politico, a lui evidente senza che Schifani ieri sera lo enunciasse rispondendo a una domanda dei cronisti: «Le dimissioni dei ministri dal governo? Chiedetelo a loro». È scontato che il voto del Senato sulla decadenza di Berlusconi porrà i ministri dinnanzi a una scelta che appare scontata, e che stravolge lo schema fin qui previsto, quello del partito di lotta e di governo, che tiene un piede nell'esecutivo, attacca il Pd sull'economia e lo stressa per verificarne la tenuta in vista del loro congresso. Così invece il Pdl si assumerebbe la paternità della crisi.

Ma tant'è. «Siamo un partito — dice Alfano — che non farà l'errore dei par-

titi della Prima Repubblica. Noi non ci divideremo, resteremo stretti attorno al nostro leader». Berlusconi esorta i suoi parlamentari all'«estremo sacrificio»: «Abbiamo contro tutti. Siamo solo noi e dieci milioni di elettori». Delle larghe intese restano macerie, è il Cavaliere a citare il de profundis: «Quelli del Pd dicono che l'alleanza con noi è contro natura e se ne vergognano. Ci dovremmo vergognare noi di loro». Fine.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

La condanna

Il primo agosto

la Cassazione condanna Berlusconi a quattro anni (tre coperti da indulto) per frode fiscale nel processo Mediaset

L'attacco ai magistrati

Dopo la sentenza, Berlusconi registra un videomessaggio in cui definisce i magistrati «irresponsabili» e sostiene di avere subito un accanimento giudiziario che non ha uguali»

La manifestazione

Il Pdl fa quadrato attorno al leader e il 4 agosto organizza una manifestazione davanti a palazzo Grazioli

La «linea dura»

Si moltiplicano le tensioni sulla Giunta per le immunità che deve pronunciarsi sulla decadenza da senatore di Berlusconi. Ieri la svolta: se Berlusconi decade, i parlamentari del Pdl minacciano di dimettersi in blocco

Il Quirinale

Napolitano: se è un diktat a me, non passa

Preoccupazione per le "continue oscillazioni" del Pdl. "Verificherò cos'hanno deciso"

Anche nei giorni scorsi il Colle ha respinto le richieste di "garanzie" da parte del Cavaliere. Con esattezza

Mi riservo di valutare con maggiore esattezza l'esito dell'assemblea dei parlamentari del Pdl

UMBERTO ROSSO

ROMA — Vuol capire realmente che succede e fino a che punto vogliono davvero spingersi i parlamentari che minacciano dimissioni. «Verificherò le conclusioni dell'assemblea del Pdl», avverte Giorgio Napolitano alla fine di una nuova giornata di passione. Perciò vedrà e sentirà direttamente i protagonisti, per sapere «con maggiore esattezza» quel che si agita, e che non gli appare chiaro. Un braccio di ferro che appare non solo nei confronti del governo. Nel mirino di Berlusconi e della sua violenta accelerazione c'è anche e soprattutto il Colle. Dove si assiste con «grande preoccupazione» alle manovre e alle «continue oscillazioni» del Cavaliere, ora culminate nel rilancio dell'Aventino, dopo che il capo dello Stato aveva già messo in guardia a suo tempo «dall'avventurarsi nel creare pericolosi vuoti e staccare la spina». Il leader del Pdl sa bene, e glielo hanno riferito tutti i suoi ambasciatori al Colle, compreso Gianni Letta che ieri ha mantenuto un canale aperto col Quirinale, quanto le minacce di dimissioni di massa di parlamentari e ministri siano fu-

mo per gli occhi per Giorgio Napolitano. Ecco perché la violenta accelerazione impressa nelle ultime ore sul Colle viene interpretata come un aut aut, un diktat indirizzato al capo dello Stato nella battaglia per la decadenza da parlamentare che l'ex premier combatte. Da Napolitano, il capo del Pdl vorrebbe una garanzia impossibile: uno scudo del Quirinale nei confronti di quei magistrati che, è il timore del Cavaliere, sono sul punto di spiccare un mandato di cattura nei suoi confronti. Interventi e richiami «duri» nei confronti delle procure che, secondo il Cavaliere, lo «perseguitano». Senza più la copertura del seggio parlamentare, il rischio è che finisca dietro le sbarre. Teme i giudici di Napoli e Milano, vecchie e nuove inchieste. E' l'ossessione che appunto vorrebbe allontanare e cancellare grazie ad un "ombrello" del Quirinale. Preoccupazioni e richieste di rassicurazioni e garanzie nei confronti dei pm che l'ex premier ha fatto filtrare nei giorni scorsi fino al Colle. Dove, naturalmente, non sono state prese in considerazione e lasciate cadere, «non è nei poteri e nei voleri del capo dello Stato - è stata la risposta - la magistratura svolge il proprio autonomo ruolo». Messaggio che il mittente non ha gradito affatto, e che sommato al rifiuto di Napolitano di attivare motu proprio un meccanismo di grazia ha convinto il Cavaliere a scatenare l'ultima offensiva.

Notizie allarmanti dunque, che raggiungono il capo dello Stato mentre nello studio del suo appartamento privato sta scrivendo il discorso che pronuncerà domani a Milano alla Bocconi, e prima di ricevere il presidente della Telecom Bernabè. Preoccupazione dunque al Colle, anche se

prima di dare per imminente o scontata una crisi di governo si aspettano «gli atti politici» conseguenti agli annunci del Pdl. Perché «gli ondeggiamenti» registrati dal Quirinale nella linea del Pdl sono all'ordine del giorno. Due giorni fa, nell'incontro con Angelino Alfano, Napolitano aveva raccolto segnali «abbastanza confortanti», parole rassicuranti sulla fedeltà alla maggioranza. Sono bastate meno di 24 ore, ed ecco la sconfessione. E fra altre 24 ore, torneranno a volare alte le colombe del Pdl? E dopo il voto sulla decadenza, davvero i parlamentari del Pdl getteranno la spugna, e davvero lo faranno tutti quanti? E quanti saranno realmente i ministri che decideranno di staccare la spina al governo? Tanti interrogativi ancora aperti e dunque molti margini di manovra ancora aperti per Enrico Letta. Certo, gli ondeggiamenti del Pdl portano il governo sulle montagne russe, provocano instabilità e screditano l'esecutivo proprio nel momento in cui, come ha avvertito il capo dello Stato, serve coesione per non perdere la chance della ripresa economica. Da questo punto di vista, si ragiona al Colle, la risposta spetta al premier al rientro dagli Stati Uniti. Come a dire: non si farà logorare dal gioco di Berlusconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Partito democratico

Epifani attacca: "Toni irresponsabili così il Pdl ci porterà allo sfascio ma sulla decadenza il Pd va avanti"

Franceschini: le pressioni di Berlusconi cadranno nel vuoto

Ironia dei renziani
"Esagerati, non
devono dimettersi
in 187, ne basta
soltanto uno..."

ROMA — Guglielmo Epifani lo spiega ai suoi senza alcuna esitazione: «Per noi far cadere il governo adesso è da irresponsabili, ma se loro vogliono dimettersi non staremo certo a corrergli dietro». Sa bene, il segretario pd, che la linea da seguire non può che essere una: «Sulla decadenza resteremo fermi sulle nostre posizioni, sulla giustizia non arreteremo di un passo. Se davvero sono pronti a far saltare tutto, se ne assumeranno la responsabilità». Poi, alle agenzie, dice chiaro: «Le decisioni e i toni incredibili usati oggi dal Pdl sono l'ennesima prova di irresponsabilità nei confronti del Paese. Il presidente del Consiglio è a New York a rappresentare l'Italia di fronte all'Onu e ai mercati mondiali. Ogni giorno vengono messi in discussione delicati assetti del sistema industriale e dei servizi. E il Pdl pensa a sfasciare tutto, a rendere instabile l'azione del governo. I cittadini possono verificare ancora una volta chi tra mille difficoltà si adopera per fare e chi invece vuole buttare tutto all'aria».

Indispettiti, al segretario pd ribattono subito i capigruppo pdl Brunetta e Schifani: definiscono quelle di Epifani «provocazioni inqualificabili». Chiedono: «Il suo partito vuole decapitare Forza Italia del suo leader e pretendere che noi accettiamo questa ferita alla democrazia senza rea-

gire?». Parole che non fanno breccia. Perché davvero, stavolta, il Pd ha deciso di non inseguire. Nel governo a parlare è Dario Franceschini, che ha tenuto il premier continuamente informato e che definisce quelle di Silvio Berlusconi «parole di una gravità assoluta». Il ministro per i rapporti con il Parlamento avverte: «Se qualcuno pensa che siano forme di pressione, sappia che sono pressioni a vuoto. Abbiamo detto e ripetuto più volte che non si baratta la durata di un governo con la violazione dei principi dello stato di diritto. E non cambieremo idea».

I più fanno mostra di freddezza davanti all'ennesima minaccia del Cavaliere: Matteo Renzi ha deciso di non commentare perché ritiene il tutto una sceneggiata. Fa parlare per sé i tweet ironici di due deputati: «I soliti esagerati - scrive Maria Elena Boschi - non devono dimettersi in 187. Ne basta uno». E Roberto Giachetti, in puro romanesco: «Ahò bastaaaaa... Spiegateje che le dimissioni nun vanno messe in mano a Brunetta e Schifani, ma a Boldrini e Grasso. E te saluto! #nunsenepopiù». Più serio, ma altrettanto scettico, Gianni Cuperlo pensa che il gesto di ieri sia ben lontano dall'essere un atto politico: «È più che altro un messaggio, temo che siamo ancora alle prese con le dinamiche di fine estate, che si stia seguendo una logica di propaganda. Certo, colpisce che questo avvenga in un momento in cui il Paese dovrebbe occuparsi di problematiche Telecom o Alitalia. Questo

scarto mi preoccupa». Il Pdl, secondo lo sfidante di Renzi alla segreteria, «fa fatica a capire che si è conclusa un'epoca. Al di là della vicenda giudiziaria quel tempo è finito, il centrodestra dovrebbe pensare a reinventarsi, a ritrovare un orizzonte».

Nel pomeriggio, quando le dimissioni di massa erano solo una voce, e una minaccia, i deputati pd guardavano l'altra metà del Transatlantico con aria interrogativa. Incerti sul prendere sul serio quell'agitarsi del centrodestra fuori e dentro la buvette, tra una Mussolini che chiedeva ai commessi: «Datemi pane e salame», è il momento di pane e salame, e una Ravetto che si agitava nervosa dicendo: «È un errore, non serve a niente, sono arrabbiatissima». In quelle ore, le stesse in cui Pd e Pdl cercavano una faticosa mediazione sul finanziamento ai partiti, la lettiana Paola De Micheli invitava alla calma: «Non ha senso aprire una crisi sul nulla, senza un motivo che abbia fondamento nelle politiche di governo. Faccio un appello al senso di responsabilità del Pdl perché siamo davanti a scelte cruciali per il Paese, dall'I-mu, all'Iva fino alla legge di stabilità». Ma le parole infuocate del Cavaliere hanno cambiato tutto: «Berlusconi insiste a fare l'incendiario - diceva a sera Andrea Martella - il suo evidente tentativo, destinato a fallire, è quello di presentarsi come un martire e di far passare altri come criminali: ma non ce la farà».

(a.cuz.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le reazioni

**GRAVITÀ ASSOLUTA**

"Ci troviamo di fronte a parole di una gravità assoluta. Se qualcuno pensa siano forme di pressione, sappia che sono pressioni a vuoto" così Dario Franceschini

**LOGICA DI PROPAGNADA**

Gianni Cuperlo teme "che siamo ancora alle prese con le dinamiche di fine estate, che si stia seguendo una logica di propaganda"

**I RENZIANI**

Nessun commento ufficiale da Renzi, parlano i suoi su Twitter. "Esagerati" scrive Maria Elena Boschi. E Giachetti: "Le dimissioni si danno a Boldrini e Grasso"

Iva, verso lo stop all'aumento Saccomanni: cerchiamo un miliardo

«Alla fine lo troveremo». L'ipotesi di nuovi tagli ai ministeri

**Livello
di guardia**

3,1%

il rapporto deficit/Pil in Italia secondo il Tesoro. L'Ue vieta di superare il 3%

L'altolà

Il ministro: ma per evitarlo non si può aumentare il debito pubblico

ROMA — «I soldi per il rinvio dell'aumento dell'Iva li stiamo cercando e sono sicuro che alla fine li troveremo». In uno dei giorni più difficili per la strana maggioranza che sostiene il governo Letta, il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni apre per la prima volta allo slittamento dell'aumento dell'Iva, chiesto con insistenza da mesi dal Pdl e, negli ultimi giorni, anche dal Pd.

A dare l'annuncio è stato lo stesso ministro dell'Economia intervenuto ieri sera a *Otto e mezzo* su La7, proprio mentre l'assemblea dei deputati del Pdl annunciava l'intenzione di dimettersi in massa con la decadenza di Silvio Berlusconi. «Per l'Iva stiamo lavorando per trovare le coperture e sarebbe un mio desiderio portare questo provvedimento al Consiglio dei ministri venerdì prossimo» (cioè domani) ha detto il ministro dell'Economia. Il miliardo necessario per far slittare l'aumento dell'aliquota Iva dal 21 al 22% dal primo ottobre almeno fino all'inizio di gennaio, ha aggiunto il ministro, arriverà essenzialmente da tagli alla spesa pubblica. Per esser più precisi «dai tagli alla spesa corrente di tutti i ministeri».

«Il ministro delle Finanze è per definizione in grado di trovare le risorse per finanziare i nuovi provvedimenti, ma

deve tagliare la spesa o aumentare le tasse. La terza alternativa, seguita in Italia per molti anni, quella di scaricare le maggiori spese sul debito, non è praticabile» ha aggiunto Saccomanni, spiegando che prima del varo della legge di Stabilità, atteso il 15 ottobre prossimo, provvederà alla nomina del nuovo commissario alla revisione della spesa, che probabilmente sarà Carlo Cottarelli, attualmente al Fondo monetario internazionale, considerato un ottimo candidato dal ministro.

Per l'Iva, come per la seconda rata dell'Imu, problema che si riproporrà tra poche settimane, «bisogna fare delle scelte, ragionando sulle opzioni disponibili. Alcuni aumenti di tasse impattano di più su determinate categorie, così come certi tagli. Sono le forze politiche che devono fare queste scelte. Il mio compito, come ministro dell'Economia, è quello di fare proposte e facilitare un processo di convergenza sulle opzioni in campo» ha detto Saccomanni, senza rinunciare a dire la sua sull'Imu. Lo sgravio della prima rata, ha detto, «andava bene» nel contesto di una manovra tesa in quel momento a contrastare la tendenza della congiuntura. Mentre ora, ha aggiunto il ministro, è il momento delle scelte «strutturali», delle riforme.

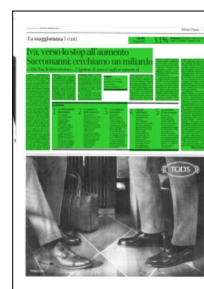
La revisione della tassazione sugli immobili, secondo il ministro, dovrà svilupparsi dal 2014 «con l'istituzione di una nuova service tax». Senza alcun anticipo della riforma, con relativi acconti, nel 2013,

come invece tendevano ad accreditare alcune indiscrezioni. Per quest'anno, dunque, i contribuenti finiranno di pagare la nuova Tares con la maggiorazione sull'ultima rata (30 centesimi a metro quadro, destinati all'erario) e la riforma arriverà dall'anno prossimo. Coprendo con aggravii di imposta su alcuni cespiti l'eventuale eliminazione o alleggerimento della tassa sulla prima casa. Sia la riforma dell'Imu che quella dell'Iva, ha confermato ieri Saccomanni, dovranno essere compensative. Ovvero non dovranno modificare il gettito atteso, e dunque il loro impatto sui conti pubblici.

La situazione resta molto difficile. «Margini di manovra non ce ne sono» ha detto Saccomanni commentando le nuove previsioni del Fondo monetario, che danno il deficit di quest'anno al 3,2% del prodotto interno lordo contro il 3,1% stimato pochi giorni fa dall'esecutivo, e che richiederà una manovra di rientro da 1,6 miliardi (probabilmente già domani). «Quelle del Fondo monetario sono previsioni, ma ho notato — ha detto il ministro — che spesso viene sottostimato l'effetto del pagamento dei debiti della pubblica amministrazione che potrebbe spingere la crescita oltre il previsto. In ogni caso entro l'anno il governo avvierà le prime «dismissioni immobiliari» anche per ridurre il debito. «La vera tassa occulta — dice Saccomanni — che costa 1.450 euro l'anno a ogni italiano, neonati compresi».

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vicenda

1

Lo slittamento del rincaro

Il 27 giugno, dopo una lunga discussione segnata dalle polemiche all'interno della maggioranza Pd-Pdl, il Consiglio dei ministri ha congelato per tre mesi l'aumento dell'Iva di un punto: dal 21 al 22%. La decisione, prevista per il primo di luglio, è stata rimandata al primo ottobre

2

Le coperture della manovra

Per coprire lo slittamento di 3 mesi del rincaro è stato stimato un costo di 1 miliardo di euro. Il governo ha trovato le risorse con la tassa sulle sigarette elettroniche e gli aumenti degli acconti fiscali. Ma già durante l'estate si è iniziato a ragionare sulla possibilità di scongiurare ulteriormente l'aumento

3

L'incremento più vicino

Il ministro dell'Economia Saccomanni ha chiesto nei giorni scorsi ai tecnici del ministero uno sforzo per un nuovo rinvio di tre mesi. Ma l'aumento dell'Iva è sembrato di ora in ora sempre più vicino per le difficoltà del Tesoro nel trovare un altro miliardo di copertura (e altri 4 miliardi servirebbero per il 2014)

4

I vincoli dell'Europa

Un altro elemento sta convincendo il governo sull'inevitabilità dell'aumento. I numeri del Tesoro indicano il rapporto deficit/Pil in Italia intorno al 3,1%, oltre la soglia massima del 3%. Il premier Letta ha ribadito l'impegno dell'esecutivo a rientrare entro fine anno sotto il limite per scongiurare le sanzioni dell'Ue

5

La «ricetta» di Saccomanni

Il ministro dell'Economia Saccomanni ha rivelato di essere pronto a dimettersi se non saranno rispettati gli impegni di rientro sotto il 3% concordati con l'Unione Europea. Inoltre, sottolineando come servano subito 1,6 miliardi di euro, il ministro ha invocato subito una «tregua» da concordare su Imu e Iva

La manovra

Letta: tagli alla spesa per restare sotto il 3%

Service tax anticipata, dubbi di Saccomanni. I Comuni: per noi va bene

Dall'Imu alla Service tax

I calcoli si riferiscono ad un'abitazione media nelle grandi città

Fonte: Uil servizio politiche territoriali

	Imu 2012	Service tax 2013	Differenza (in euro)	Differenza (in %)
ROMA	537	222	-315	-58,7
MILANO	292	211	-81	-27,7
BOLOGNA	321	206	-115	-35,8
FIRENZE	295	168	-127	-43,1
GENOVA	372	129	-243	-65,3
TORINO	475	123	-352	-74,1
VENEZIA	210	108	-102	-48,6
BARI	254	130	-124	-48,8
NAPOLI	379	138	-241	-63,6
PALERMO	152	94	-58	-38,2
Media nazionale	225	112	-113	-50,2

Il Tesoro: troveremo i soldi per scongiurare l'aumento Iva Il nodo Tares

ROBERTO PETRINI

ROMA—Tagli alla spesa per rientrare all'interno del 3 per cento e per ridurre le tasse. Nella difficile situazione politica, sotto il crescente nervosismo del Pdl che mette a rischio il governo, il presidente del Consiglio Enrico Letta sceglie la strada più dolorosa ma in grado di far emergere le risorse necessarie. «Nei prossimi giorni taglieremo la spesa per rientrare nel tetto del 3 per cento», ha annunciato il premier dagli Usa confermando l'intervento per il consiglio dei ministri di domani. «Misono già sporcato le mani con tagli fino a 1,7 miliardi», ha aggiunto ieri sera a «Otto e mezzo» il ministro del Tesoro Saccomanni. «Per ridurre le tasse — ha aggiunto — faremo tagli sulle spese correnti dei ministeri e privatizzazioni di immobili già dal 2013».

La situazione tuttavia non è rosea: dopo l'ammissione da parte del governo dello sfondamento del rapporto deficit-Pil, quest'anno al 3,1 per cento, ieri l'Fmi ha comunicato che in realtà il disavanzo è al 3,2 per cento. «Anche Fmi ha margini di errore», si è di-

feso Saccomanni il quale ha osservato che il «momento è difficile» ma si è detto convinto che il governo «non cadrà» e che «prevarrà il senso di responsabilità».

La questione delle tasse resta dunque tutta appesa alle decisioni dei prossimi giorni. «Le opzioni oggi non sono semplici né indolori e richiedono scelte da parte delle forze politiche», ha osservato il ministro lanciando la palla alla politica. Dato per scontato che il consiglio dei ministri domani affronterà con una manovra di aggiustamento la corsa del deficit (fuori strada per almeno 1,6 miliardi), si tratta di intervenire sull'Iva. Su questo Saccomanni è sembrato dire una parola definitiva: «Alla fine troveremo il miliardo per scongiurare l'aumento», ha annunciato in vista del rincaro pronto a scattare il 1° ottobre. Tagli immobili, ma non è nemmeno escluso un aumento delle accise sulla benzina di 4 centesimi che darebbe 1,5 miliardi di gettito.

Ma è l'Imu la patata bollente, sulla quale il Pdl non sembra mollare e che il governo sembra voler spostare il più in avanti possibile, ovvero nella legge di Stabilità. Saccomanni è contrario all'anticipo della «service tax» e ha opposto il suo «no» all'idea emersa all'interno dello stesso governo di

sostituire la seconda rata Imu del 16 dicembre con un debutto della tassa sui servizi già da quest'anno. Tuttavia se questa sarà la strada bisognerà trovare anche 1,1 miliardi per la parte patrimoniale della Tares, congelati nell'aprile scorso, e pronti a scattare a dicembre, tant'è che molti Comuni hanno già messo in bilancio il rincaro di 30 centesimi al metro quadrato. L'Anci, che temeva per il pagamento degli stipendi degli impiegati, ieri ha ricevuto dal governo i 2,3 miliardi per compensare la cancellazione della prima rata Imu. Il problema si riproporrà a dicembre e ieri l'organizzazione dei Municipi si è espressa a favore dell'anticipo della service tax: «L'anticipo al 2013 della service tax certo non ci trova elemento di resistenza, si tratta di vedere come viene costruita», ha detto ieri il vicepresidente dell'Anci Alessandro Cattaneo (Pdl).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fabrizio Saccomanni



Indagine sul debito pubblico, molti colpevoli e nessun eroe

Oggi rappresenta il 132% del Pil, nel 1965 era il 35%

Da dove ripartire. Dal denominatore (Pil), con cambiamenti incisivi, e forse impopolari, sulla Pa e sulle politiche dell'offerta

L'IMMAGINE OLTRE CONFINE

Bisogna recuperare credibilità presso gli investitori per abbattere gli 80-90 miliardi di interessi passivi che ogni governo si ritrova di **Dino Pesole**

Da almeno quindici anni, centro destra e centro sinistra si palleggiano le responsabilità, senza che si riesca fino in fondo a fare chiarezza. A chi va attribuita la "colpa" di aver dissipato il "dividendo" dell'euro, di non aver posto sotto controllo la finanza pubblica riducendo il debito almeno al di sotto del 100% del Pil? Se la via maestra per aggredire la voragine è accrescere il potenziale di crescita dell'economia (non è stato fatto), chi porta il peso delle mancate riforme?

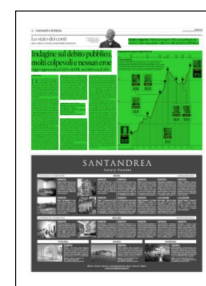
Occorre partire da lontano, dal 1965, quando il nostro debito pubblico, "garantito" negli anni del «boom» da tassi di crescita mai più realizzati, ammonta al 35% del Pil. Quindici anni dopo, siamo al 57,6 per cento. Al lievitare delle spese per le riforme sociali e garantirsi il consenso elettorale non si fece fronte attraverso un pari (politicamente più rischioso) aumento della pressione fiscale. Dal 1960 al 1980 la spesa pubblica passa dal 29 al 42% del Pil (salirà al 53,5% nel 1990), con le entrate che crescono dal 30,9% del 1960 al 36,5% del 1979. Ed ecco il risultato: se il deficit era all'1,1% nel 1969, nel 1970 si raggiunge quota 3,6%, il 10,2% nel 1979. Spese finanziate in disavanzo, cui si aggiungono gli effetti inflattivi dei due shock petroliferi del 1973 e 1979.

Iniziano i fatali anni Ottanta, quando ci giochiamo il nostro futuro, con il debito che raddoppia dal 66,5% del 1982 al 105,2% del 1992. La media nel decennio è stata di 4,4 punti l'anno, drammatico bilancio degli anni dell'«assalto alla diligenza». Ma anche alla cosiddetta «seconda Repubblica», nata dalle ceneri di Tangentopoli, vanno attribuite responsabilità tutt'altro che marginali. Nel 1994 (governi Ciampi e Berlusconi) il debito è al 121,5 per cento. A fasi di contenimento del debito si alternano nuove impennate. Nel 1995 (governo Dini), siamo a quota 121,2%. Leggera discesa l'anno successivo quando a Palazzo Chigi s'insedia Romano Prodi (120,6%), il 118,1% nel 1997 e 114,9% nel 1998 (governi Pro-

di e D'Alema). La discesa sembra garantita dal consistente avanzo primario realizzato da Carlo Azeglio Ciampi (5,5% del Pil) nel biennio della rincorsa alla moneta unica: 113,7% nel 1999 (governo D'Alema), 109,2% nel 2000 (governi D'Alema e Amato), 108,7% nel 2001 (governi Amato e Berlusconi). Anche nel 2002, 2003 e 2004 (con Berlusconi saldamente alle redini del governo) si registra un calo (105,5%, 104,2% e 103,8%). A quel punto la discesa si interrompe: 105,9% nel 2005 e 107,6% nel 2006. Torna Prodi con Tommaso Padoa-Schioppa all'Economia: nel 2007 il debito è al 104%, poi anche per effetto della crisi la nuova impennata: 105,7% nel 2008. La fragile coalizione che sostiene Prodi va in pezzi, ed ecco la sequenza che ci consegna il successivo governo Berlusconi e nel 2012 il governo Monti: 116% nel 2009, 118,6% nel 2010, 120,1% nel 2011, 127% nel 2012. Il tutto nonostante le tre manovre del 2011, per un totale di oltre 80 miliardi a regime. E ora, stando alla Nota di aggiornamento al Def appena approvata dal governo, il debito viaggia verso il 132,9%, con annessa la quota nazionale dei prestiti Efsf diretti alla Grecia e della capitalizzazione dell'Esm (il fondo salva Stati permanente).

Certo, si potrà obiettare, quando la contrazione del Pil per effetto della drammatica crisi globale raggiunge i picchi del 2009 (-5,1%), la partita con il debito pare persa in partenza. Vero, tuttavia se scorriamo i dati della Banca d'Italia, osserviamo come quel prezioso indicatore (appunto l'avanzo primario), che rappresenta la garanzia di sostenibilità del debito nel medio periodo poiché fotografa il saldo di bilancio al netto della spesa per interessi, sia stato lentamente eroso. Nel 2001 eravamo al 3,1 per cento. Quattro anni dopo il "dividendo" era quasi azzerato (0,2%). Tre punti di Pil (45 miliardi ai valori attuali), andati perduti. Tra il 2006 e il 2008 l'avanzo primario viene ricondotto al 3,4% del Pil, poi la nuova caduta. Nel biennio successivo, con la grande crisi che falcidia redditi e risparmi, il saldo è -0,8 e -0,1%.

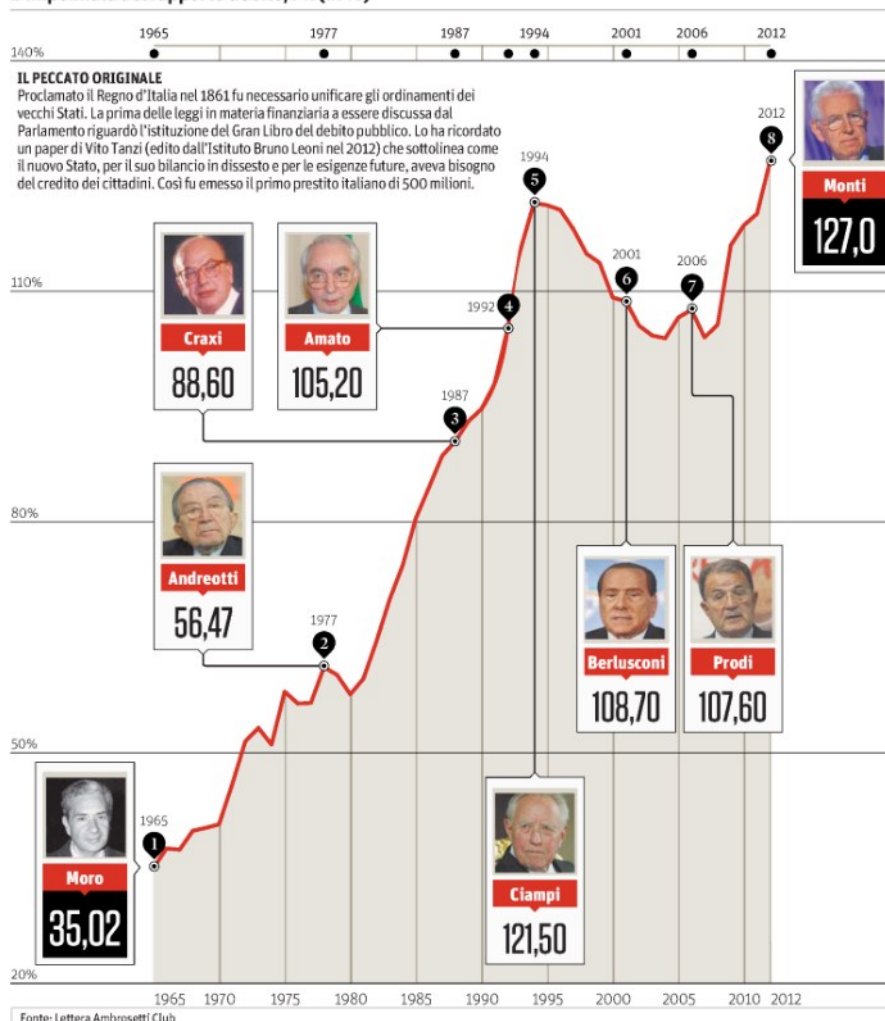
La ricostruzione conferma che per risanare i nostri conti pubblici la strada maestra è agire sul denominatore (il Pil), attraverso riforme incisive, forse politicamente "costose" ma fondamentali che vadano a incidere in primis sulla nostra amministrazione pubblica e sulle politiche dell'offerta (liberalizzazioni, riforma vera del mercato del lavoro),



in grado di scardinare privilegi e rendite di posizione ormai insostenibili. E poi agire con forza sull'evasione fiscale (120-150 miliardi l'anno), contenere strutturalmente la spesa (siamo al 51,2% del Pil) con tagli selettivi e mirati: precondizioni indispensabili, accanto al ripristino di un consistente avanzo primario, per ridurre una pressione fiscale avviata verso il record del 44,3%, a partire dagli oneri che gravano sul lavoro. E recuperare credibilità e stabilità politica, così da aggredire quegli 80-90 miliardi di interessi passivi che tutti i governi, di qualsivoglia colore politico, sono costretti a recuperare ogni anno sui mercati per finanziare gli oltre 2 mila miliardi di debito. Un compito immane, che solo una classe dirigente (politica in primis) all'altezza delle sfide che ci attendono può affrontare. In caso contrario, il destino del Paese rischia di essere compromesso per diversi, altri decenni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'impennata del rapporto debito/Pil (in %)



Legge di stabilità. Le richieste delle parti sociali

Confindustria e sindacati: abbattere il costo del lavoro

IN AUDIZIONE ALLA CAMERA

Dolcetta, vicepresidente degli industriali: «Siamo in un'emergenza, dobbiamo riaffermare la centralità delle imprese»

Giorgio Pogliotti

ROMA

■ Abbattere il carico fiscale che grava sul lavoro e sulle imprese per favorire la ripresa e sostenere l'occupazione. I leader di Confindustria, Cgil, Cisl e Uil, rispettivamente Giorgio Squinzi, Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti, si sono incontrati ieri mattina per rilanciare le richieste contenute nel documento di Genova del 2 settembre, in attesa di un confronto con il premier Enrico Letta in preparazione della legge di stabilità.

Sindacati e Confindustria pongono la questione fiscale al centro delle richieste, sollecitando l'eliminazione della componente lavoro dalla base imponibile Irap, per favorire le imprese che assumono e investono. Considerano «non più rinviabile» l'abbattimento del prelievo sui redditi da lavoro attraverso le detrazioni per lavoratori e pensionati, con l'obiettivo di rilanciare i consumi. La ripresa poggia anche su una maggiore efficienza della Pa ed una razionalizzazione della spesa pubblica. Nel corso dell'incontro i leader delle parti sociali hanno anche discusso dell'attuazione dell'accordo interconfederale dello scorso 31 maggio sulla rappresentanza, la democrazia e l'esigibilità dei contratti; entro fine mese verrà sottoscritto il regolamento per garantire l'applicazione delle misure. Susanna Camusso si è rivolta al Governo: «È arrivato il momento che per fare una scelta strategica ci sia un confronto con il sindacato». Un incontro

con l'Esecutivo viene sollecitato dai sindacati anche sulla vicenda Telecom che suscita forti preoccupazioni per le ricadute occupazionali. Bonanni ha sottolineato che con le imprese c'è una «alleanza per fare della questione delle tasse un punto di ripresa economica», bisogna «alleviare le condizioni dei lavoratori e delle imprese perché i livelli di tasse sono altissimi», serve «una detassazione forte degli utili che vengono investiti e dei nuovi investimenti». Dalla legge di stabilità Angeletti si aspetta «una seria riduzione delle tasse sul lavoro, senza la quale non credo che il Governo abbia un futuro».

Le stesse richieste sono state ribadite dal vicepresidente di Confindustria, Stefano Dolcetta, che intervenendo nel pomeriggio in un'audizione alla commissione lavoro alla Camera ha ricordato che dal 2007 la produzione industriale ha perso il 25%, il tasso di disoccupazione è raddoppiato, il reddito per abitante è tornato ai livelli del 1997, è alto il rischio di

distruzione della nostra base industriale. «Oggi si cominciano a vedere primi indizi di recupero - ha aggiunto Dolcetta - ci auguriamo che questi segnali si consolidino e risultino confermate le previsioni di avvio della ripresa a fine anno. Siamo in un'emergenza, dobbiamo riconquistare la crescita, creare lavoro, riaffermare la centralità delle imprese».

Il recupero di competitività per Confindustria poggia anzitutto su un «abbattimento significativo del costo del lavoro». Dolcetta, accompagnato in audizione dal direttore generale delle relazioni industriali di Confindustria, Pierangelo Albini, ha rilanciato il Progetto per l'Italia dello scorso gennaio che punta su una «terapia d'ur-

to» per eliminare completamente il costo del lavoro dalla base imponibile Irap, tagliare di 11 punti gli oneri sociali che gravano sulle imprese manifatturiere e conseguentemente dell'8% il costo del lavoro. Le riduzioni proposte su un arco di più anni in totale ammontano a circa 21 miliardi tra Irap e contributi, 12,5 miliardi di minor Irpef. I risultati economici attesi sono stimati in 10 punti di Pil e 1,1 milioni di occupati in più - al 2017 - rispetto allo scenario in assenza di politiche.

La ripresa, secondo Dolcetta poggia anche sulla «correzione delle troppe rigidità del nostro mercato del lavoro», nell'attuale clima di incertezza è «un errore non puntare sul contratto a termine». Il vicepresidente di Confindustria ha citato la proposta delle imprese al tavolo sull'Expo di un "contratto di inserimento lavorativo", di natura temporanea, acausale, caratterizzato da una disciplina snella per non sovrapporsi ad altri istituti come l'apprendistato. Per la ripresa dell'occupazione va favorito l'incontro tra domanda e offerta di lavoro: «Non bisogna perdere l'occasione del piano straordinario per i giovani», la Youth Guarantee europea che destina circa 500 milioni all'Italia, per «rendere più efficiente i nostri servizi per l'impiego favorendo forme di collaborazione tra pubblico e privato e ampliando la sfera di azione delle agenzie private».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dietro i numeri

Consumi ko ma per l'Istat c'è fiducia

L'istituto di statistica: l'indicatore che misura l'ottimismo degli italiani ha raggiunto i livelli massimi dal 2011. Federconsumatori: «Un dato lontano anni luce dalla realtà che le famiglie stanno vivendo»

■■■ NINO SUNSERI

■■■ I consumatori italiani hanno sempre più fiducia nel futuro. Lo certifica l'Istat che disegna un Paese sorridente e con molte speranze per il domani. Un quadro, in verità, che sembra piuttosto artificiale se solo si prova a girare lo sguardo. L'Istat, però, non ha dubbi. I dati inseriti nel suo computer, mescolati e shakerati hanno fornito un risultato strabiliante. A settembre l'indice di fiducia ha raggiunto la soglia 101,1 punti dai 98,4 di agosto. Si tratta del valore più alto da luglio 2011 e del quarto rialzo consecutivo. Aumenta la fiducia sia per il quadro personale sia per quello economico, che passano rispettivamente da 98,9 a 102,4 e da 97,7 a 99,7.

Secondo l'Istat è tutto il Paese a sorridere. Migliorano, infatti, i giudizi e le attese sulla situazione economica delle famiglie e i giudizi sulla situazione economica (il saldo passa da -117 a -108). Meno aspre anche le

aspettative sulla disoccupazione (il saldo cala a 68 da 72).

Ma è davvero così? Siamo proprio sicuri che il cervellone elettronico dell'istituto di statistica non abbia un po' di mal di testa? Chi può dirlo? Anche perché, secondo Federconsumatori e Adusbef è semplicemente impazzito: «L'indice Istat perde ogni credibilità - affermano con accenti aggressivi: è del tutto improbabile che abbia raggiunto i livelli massimi dal 2011 visto che l'andamento dell'economia è lontano anni luce dalla reale situazione delle famiglie».

Difficile non essere d'accordo. Rispetto all'anno scorso i consumi sono calati 7,8%. Vuol dire che dallo shopping sono stati cancellati 59 miliardi. Non parliamo, ovviamente di segmenti particolari come quello dell'auto. Oggi in Italia si vendono più biciclette che macchine. Una disparità che non si vedeva dagli anni '50. Solo che allora c'era un Paese in crescita che stava passando dalle due

alle quattro ruote come segno di arricchimento. Oggi che, come certifica anche l'Unione Europea siamo un Paese in via di smantellamento (per competitività ci ha superati anche la Spagna) torniamo da quattro a due ruote. Non a caso i consumi alimentari sono diminuiti di oltre il 4,5%. Significa che la crisi sta mordendo anche a tavola.

E l'ottimismo segnalato dall'Istat? Non si sa. Non è nemmeno la prima volta che l'istituto offre un quadro del Paese non aderente alla realtà. Per esempio nei mesi successivi all'introduzione dell'euro si ostinava a dire che l'inflazione cresceva alla velocità della tartaruga. Per il portafoglio degli italiani sembrava più rapida di Achille visto che, d'improvviso i costi erano raddoppiati e gli stipendi dimezzati. Sarà anche vero che le medie statistiche scontano sempre il paradosso di Trilussa sui polli e la fame. Speriamo solo che non sia un "aiutino" al governo e alla ripresa che non c'è.



LA FIDUCIA DEI CONSUMATORI

Settembre 2006-Settembre 2013, dati destagionalizzati, indici base 2005=100



Fonte: ISTAT

P&G/L

La battaglia delle tlc

IL GOVERNO

Domani la golden share in cdm

Saccomanni: acceleriamo le norme a tutela della rete - Catricalà: una legge per lo scorporo

I nodi

GLI ASSET STRATEGICI

Il dossier su cui sta lavorando Palazzo Chigi è un regolamento in cui si individuano quelli che vengono definiti asset "attivi" di particolare interesse nazionale nell'ambito di diverse attività aziendali. Tra queste, ovviamente, la rete Telecom per quel che riguarda le Tlc

PICCOLE MODIFICHE

Tra le ipotesi dell'ultima ora c'è anche quella di studiare una modifica chirurgica al regolamento, approvato a novembre 2012, che individua le attività di rilevanza strategica per il sistema difesa e sicurezza nazionale. Tra cui inserire appunto la rete di Telecom

RISCHI SICUREZZA

In caso di intervento di una azienda di un Paese Ue il governo non ha poteri diversi da quelli esercitati su gruppi italiani. Si può intervenire solo nella misura in cui alcuni interessi particolari vengano lesi. Tra questi i rischi sicurezza paventati dal Copasir

L'OCCUPAZIONE

Oltre a muoversi sul piano normativo, il Governo attende anche che il gruppo spagnolo Telefonica dia garanzie sul mantenimento dei livelli occupazionali e sulla tutela degli investimenti sulla rete. Un aspetto su cui hanno insistito anche i sindacati

IL PROVVEDIMENTO

Pronto il regolamento per la tutela delle infrastrutture strategiche. La rete Telecom tra gli asset di interesse nazionale

Marzio Bartoloni

Il primo forte segnale dovrebbe arrivare già domani quando sul tavolo del Consiglio dei ministri arriverà il regolamento sulla golden share. Una prima mossa, questa, con la quale il Governo vuole recuperare il terreno perso per scongiurare il rischio di perdere definitivamente la presa sulle infrastrutture strategiche di Telecom. Il testo a livello tecnico è praticamente pronto - si parla di un Dpr -, ma manca il via libera politico che dovrebbe arrivare oggi dal premier Letta. L'obiettivo sarebbe infatti quello di far arrivare il Governo "attrezzato" martedì prossimo quando Letta riferirà alla Camera sul caso Telecom. Solo in un secondo momento, appena possibile, si studierebbe lo scorporo della rete in una società che veda un significativo ingresso di Cassa depositi e prestiti.

A confermare l'accelerazione del Governo è stato ieri il ministro dell'Economia: «C'era un lavoro per adattare la norma che consente di intervenire per

tutelare gli interessi strategici anche per le società non controllate dallo Stato. Questi lavori - ha chiarito Fabrizio Saccomanni - saranno accelerati». Il ministro ha spiegato poi che non c'è tutta questa fretta («l'operazione comincia nel 2014, quindi ci sono i tempi») e si è detto convinto che da parte degli azionisti ci sarà la «consapevolezza» sulla strategicità degli interessi di gestione della rete fissa: «Una gestione per questo tipo di esigenze si trova, si può scorporare o stabilire regole di governance con un ruolo per l'azionista pubblico», ha aggiunto il ministro. Su questo punto il viceministro allo Sviluppo economico con delega alle comunicazioni, Antonio Catricalà, è stato ancora più netto: «Se per scorporo della rete si intende separazione societaria questa si può imporre anche con una legge: quello che non si può fare è un esproprio senza indennizzo».

Il testo sul regolamento della golden share (in realtà «golden power») già «ampiamente approfondito», ormai è solo una decisione «di carattere politico, di vertice», ha confermato ieri Catricalà in audizione al Senato. Insomma l'ultima parola spetterà al premier: «Aspettiamo il suo ritorno dagli Usa».

L'attenzione sul dossier a Pa-

lazzo Chigi è dunque massima. Tenuto conto anche dell'avvertimento lanciato dal presidente del Copasir, Giacomo Stucchi che nell'operazione Telecom ieri ha chiesto di garantire «la sicurezza nazionale». Palazzo Chigi sta lavorando a un regolamento in cui si individuano gli asset "attivi" di particolare interesse nazionale nell'ambito di diverse attività aziendali. Tra queste, ovviamente, la rete Telecom per quel che riguarda le telecomunicazioni, ma il regolamento dovrebbe spaziare in diversi settori industriali: dall'energia ai trasporti. Tra le ipotesi dell'ultima ora c'è anche quella di studiare una modifica chirurgica al regolamento, approvato a novembre 2012, che individua le attività di rilevanza strategica per il sistema difesa. Tra cui inserire appunto la rete di Telecom.

La svolta impressa da Telefonica in Telco, in sostanza, ha fatto improvvisamente alzare il livello di guardia su una questione, l'italianità della rete di Telecom, che si trascinava da tempo. Da qui l'accelerazione sul regolamento per completare la golden share varata dal Governo Monti nel 2012 e rimasta da allora "monca". In realtà un testo arrivò nel Consiglio dei ministri del 27 marzo scorso, ma non

se ne fece nulla anche perché era una materia troppo delicata per quel Governo ormai in ordinaria amministrazione. Poi con l'arrivo di Letta il dossier è finito in secondo piano.

Sulla necessità di separare la rete ha insistito ieri con forza Catricalà che oltre a sottolineare l'esigenza di mantenere i livelli occupazionali si è detto convinto che la modifica dell'assetto di Telco «può essere una buona occasione per accelerare l'operazione che l'azienda ha già avviato nel senso di una separazione societaria con una governance indipendente». A tale riguardo «per il Governo l'obiettivo resta prioritario - ha proseguito - e prevede una partecipazione significativa della Cassa depositi e prestiti non in funzione di sostegno o di aiuto ma come scelta imprenditoriale in un'attività profittabile». Non solo. «Se altri soggetti volessero partecipare» sarebbe «certamente un fatto positivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IRRESPONSABILITÀ

di MASSIMO FRANCO

Ci vuole una smisurata dose di irresponsabilità e di provincialismo per minacciare dimissioni di massa dal Parlamento mentre a Wall Street il presidente del Consiglio rassicura gli investitori internazionali sulla stabilità dell'Italia. La mossa, perché bisogna sperare che non sia ancora una decisione definitiva, di deputati e senatori del Pdl esaspera la sensazione di un partito in balia di chi vuole fomentare il «tanto peggio tanto meglio»; e che per risolvere il conflitto interno tra oltranzisti e ala ministeriale, non esita a scariare i costi sul Paese nel nome di una malintesa fedeltà a Silvio Berlusconi condannato.

Non si capisce come finirà. Formalmente, i ministri del Pdl restano in carica e le dimissioni degli eletti sono congelate fino al 4 ottobre, quando il Senato si pronuncerà sulla decadenza del Cavaliere da parlamentare. Ma la minaccia è evidente, benché suoni velleitaria e strumentale la pretesa di salire su un surreale «Aventino» fino a che Giorgio Napolitano non scioglierà le Camere. Siamo all'esito estremo di un cortocircuito nel quale si è smarrito il senso della realtà e della serietà. E qui, forse, il discorso va allargato anche ad altre forze governative che nelle ultime settimane hanno dato una prova scoraggiante di astrazione dai problemi dell'Italia: a destra e a sinistra.

I comportamenti ai quali si è assistito raccontano una totale mancanza di rispetto non solo per gli elettori ma anche per le istituzioni e per l'interesse

pubblico. Da una classe politica, e soprattutto da partiti che hanno ricevuto grandi consensi, ci si sarebbe aspettati un atteggiamento di umiltà: quello imposto da elezioni senza vincitori, e dall'incapacità prima di formare un governo e poi di eleggere un nuovo presidente della Repubblica. Invece, subito dopo l'estate, il retroterra di riserve mentali e calcoli miopi, personali e un po' miserabili ha ripreso il sopravvento. Gli alleati di una maggioranza già anomala, difficile, irta di contraddizioni, si sono messi a scherzare col fuoco.

Le notizie arrivate ieri dai gruppi parlamentari berlusconiani riuniti nella residenza romana dell'ex premier, e poi alla Camera, sembrano dire che il «gioco del cerino» sta finendo. A bruciarsi si candida un Pdl morente, che vuole risorgere «tornando alle origini», a Forza Italia, nel segno di un Cavaliere incandidabile. Ma la nuova creatura sarebbe sfigurata da un estremismo e da una disperazione che appaiono l'opposto del tentativo di stabilizzazione moderata, premiato nel 2008 dall'elettorato; e fallito non tanto per colpa della magistratura o degli scandali del Cavaliere, ma delle liti nel centrodestra e di scelte economiche inadeguate. Berlusconi denuncia una manovra eversiva, senza accorgersi di tirarsi addosso la stessa accusa, anzi di favorirla.

Fa venire i brividi pensare che chi minaccia di affondare il governo non si accorga di preparare un cocktail pericoloso, che nutrirà spinte populiste e speculazione finanziaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nei giorni di Telecom l'Aventino della destra sfida implicita al Quirinale

IL PUNTO di Stefano Folli



L'Aventino della destra

Nei giorni di Telecom e Alitalia la mossa estrema di Berlusconi rischia di travolgere gli equilibri

Se Berlusconi volesse aprire la crisi, avrebbe un'arma semplice e definitiva a sua disposizione: far dimettere i ministri del centrodestra presenti nel ministero Letta. Viceversa preferisce una strada tortuosa e devastante, forse peggiore di quella che porterebbe alla caduta immediata del governo. La questione è sempre la solita: la decadenza dal Senato, una ferita politica e umana subita e non risarcita da nessuno (leggi Giorgio Napolitano). La mossa di ieri è un atto dettato dalla frustrazione, forse dalla disperazione: dimissioni di massa dei parlamentari come gesto di estrema lealtà al capo.

Euna mossa che cambia lo scenario e rischia di travolgere tutti gli equilibri. Il presidente del Consiglio è negli Stati Uniti a raccontare che l'Italia è sulla via della ripresa e viene pugnalato alla schiena senza tanti complimenti. Di più: il presidente della Repubblica appena il giorno prima aveva invocato stabilità e coesione dalle forze politiche e questa è la risposta del Pdl, partner essenziale delle larghe intese.

Nessun assetto può reggere a lungo se un autorevole leader politico non accetta una sentenza della magistratura che lo riguarda; se va al contrattacco ripetendo più e più volte che i giudici sono protagonisti di «un'azione eversiva contro lo Stato di diritto»; se decide di mandare messaggi ostili a un capo dello Stato che in questi anni ha rappresentato l'asse di equilibrio del sistema.

Berlusconi si ritiene vittima di un'operazione politica. Ha il diritto di sentirsi tale, ma non può pensare di sottrarsi alle conseguenze del processo penale: magari attraverso un'interpretazione capziosa della legge Severino che, come è evidente, una larga maggioranza del Parlamento non condivide. Ecco allora che torna la ricorrente tentazione di rovesciare il tavolo, chiedendo poi agli elettori di smentire con il voto il verdetto dei magistrati. Eppure questa è a sua volta un'azione eversiva, di proporzioni senza

precedenti: per cui rischiamo di avere una campagna distruttiva su tutti i piani. Proprio nel momento in cui – drammatica coincidenza – si chiede il massimo di stabilità.

Quanto alle dimissioni, nessuno nei gruppi parlamentari del Pdl ha finto di non capire l'antifona. Tutti hanno offerto la loro prova d'amore al leader. Un "gesto d'affetto" lo ha definito Antonio Martino. Formigoni ha parlato invece di "gesto simbolico". E infatti, cosa sono le dimissioni in massa? Qualcosa da non prendere alla lettera. I regolamenti parlamentari prevedono dimissioni singole, che vanno poi valutate con molta attenzione dalla Giunta e in genere sono respinte.

Qui invece siamo in presenza di un atto dimostrativo che assomiglia a un grande Aventino del centrodestra a sostegno del suo leader. Un Aventino per ora solo minacciato, ma già suscettibile di far rotolare la valanga verso valle. Certo, se si tratta davvero di un simbolo o di un "gesto d'affetto", l'effetto potrebbe esaurirsi senza troppi danni. Ma la situazione è così fragile che l'ennesimo scossone, come abbiamo visto, potrebbe essere fatale. Ovvero lasciare in campo un governo disalterato come un antico galeone dopo la battaglia.

L'esecutivo Letta, del resto, non stavivendo una fase felice. Il tetto del deficit sfiorato sia pure di poco. Le vicende Telecom e Alitalia, tuttora in corso e alquanto confuse nelle loro dinamiche: portatrici anch'esse di una carica simbolica poco positiva per l'immagine dell'Italia nel mondo. E ora l'Aventino della destra in caso di estromissione di Berlusconi dal Parlamento. Si dirà che in quel che resta del Pdl stanno prevalendo i famosi "falchi". Ma è difficile dire se ci sia una vera strategia dietro queste mosse. Di sicuro al fondo c'è una sfida al Quirinale: l'improvviso e implicito rifiuto di considerare Napolitano il garante delle istituzioni. E questo è l'aspetto più pericoloso della vicenda. Il logoramento è arrivato al massimo livello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'EDITORIALE

Competitività e risanamento

EUROPA E ITALIA

**Competitività
e risanamento
dei conti
le vere priorità**di **Alberto Quadrio Curzio**

L'Italia si interroga su come l'esito elettorale in Germania influirà sulle politiche verso la Ue e la Uem. È importante ma lo è anche interrogarsi su rapporti tra l'Italia e l'Europa. Argomento di perdurante attualità che sfugge ad una parte della classe politica italiana convinta che tutto si possa fare nell'ambito di una presunta sovranità nazionale. Che invece è per certi versi limitata dagli accordi europei mentre per altri c'è ma è assai mal esercitata in Italia. Vediamo il perché.

Gli accordi europei. Bisogna al proposito tenere conto che nel 2013 vanno a regime varie novità istituzionali della governance economico-finanziaria della Ue e della Uem. Si tratta del «semestre europeo», del «six pack», del «two pack» ai quali l'Italia ha (per fortuna) aderito. Concordiamo che tutto ciò può confondere ma la sostanza è piuttosto semplice. In sintesi gli Stati dell'Eurozona (ai quali ci riferiamo qui) sulla base dei Programmi di stabilità e dei Programmi nazionali di riforma presentati entro il 30 aprile del 2013, devono presentare adesso, entro il 15 ottobre, i progetti di bilancio per il 2014. La Commissione europea esprimerà il suo parere e, dopo valutazioni con l'Eurogruppo e il Consiglio, entro il 30 novembre, chiederà se necessario delle modifiche ai singoli Paesi per l'allineamento al Patto di stabilità e di crescita e al fiscal compact. Il processo dovrà concludersi entro fine dicembre con il varo legislativo dei bilanci nazionali per l'anno entrante. In definitiva il bilancio deve conformarsi alle regole europee sulla base delle previsioni macroeconomiche delle istituzioni europee. Questo è un grosso impegno per il Governo Letta che purtroppo viene invece stratonato da ogni parte mentre dovrebbe concentrarsi

su due priorità: conti pubblici e competitività.

Conti pubblici. Il fatto che il nostro rapporto del deficit sul Pil stia superando il 3% di qualche decimale non è un fatto trascurabile per molti motivi, tutti noti, tra i quali spicca il nostro debito pubblico sul Pil al 131,4 per cento.

In linea di principio noi abbiamo spesso sostenuto sia che la troppa rigidità europea sui decimali non è opportuna sia che la Ue dovrebbe inserire una «regola aurea» per lo scorporo dal deficit degli investimenti in infrastrutture materiali ed immateriali (in particolare ricerca scientifica e tecnologica). Non abbiamo cambiato idea e perciò siamo adesso interessati a conoscere l'eventuale attenuazione dei criteri di calcolo dei deficit strutturali per tenere conto dei livelli di disoccupazione, che pare sia all'esame dell'Economic policy committee del Consiglio della Ue. È però difficile che la Ue adotti verso di noi flessibilità dato che l'improvvisazione politica italiana può determinare deviazioni di finanza pubblica pericolose per tutta l'eurozona, vista la dimensione del nostro Paese e del suo mercato dei titoli di Stato. Bisogna inoltre tenere conto che l'Italia uscendo dalla procedura d'infrazione ha ottenuto (anche per la competenza di Moavero Milanesi) di convergere più gradualmente al pareggio di bilancio strutturale utilizzando tutti gli spazi fino al 3% del deficit sul Pil per il servizio del pagamento dei debiti della pubblica amministrazione verso le imprese e per gli investimenti. Infine non è possibile dare credibilità e flessibilità ad un Paese che non riesce ad adottare una seria politica di riduzione della spesa pubblica.

Competitività. Il rapporto della Commissione europea sulla competitività dell'industria nella Ue, pubblicato due giorni fa, dovrebbe essere oggetto di molta attenzione del Governo e dei partiti che (si fa per dire) lo sostengono. Il rapporto ha molte assonanze con quello che le Confindustrie dei maggiori Paesi europei hanno pubblicato la

settimana scorsa. E questo rafforza entrambi. Un punto preoccupante nell'analisi della Commissione è che la convergenza tra i Paesi più competitivi a livello industriale e i Paesi con risultati moderati si è arrestata. E qui appare una sorpresa. La Spagna che l'anno scorso era tra i Paesi a moderata competitività adesso è tra quelli a maggiore competitività mentre l'Italia rimane tra quelli a moderata competitività con Cipro, Grecia, Malta, Portogallo, Slovenia. Con tutto il rispetto per questi Paesi non crediamo che quello sia il nostro gruppo. Ma purtroppo crediamo che le critiche e le valutazioni sul sistema Italia della Commissione siano in gran parte condivisibili. Anche se si riconosce che passi avanti sono stati fatti in vari comparti senza però avere una continuità sistemica. Considereremo allora solo due aspetti. Uno negativo ed uno positivo.

Quello negativo riguarda i vincoli amministrativi e regolamentari che gravano sul sistema imprenditoriale, la complessità del sistema tributario, la lentezza della giustizia civile. Si afferma a chiare lettere che è indispensabile la semplificazione ed una maggiore efficienza dell'apparato pubblico. Ma si afferma anche che va ridotto il cuneo fiscale e contributivo sul lavoro. Al qual proposito ci pare che aver dato priorità alla riduzione dell'Imu sia stato un danno per l'occupazione e per la crescita.

Quello positivo è che le imprese italiane orientate all'innovazione e all'internazionalizzazione hanno retto alla crisi dimostrando che vi è un segmento dell'industria italiana fortemente competitivo. La Commissione, pur segnalando che questo dipende molto dalle capacità imprenditoriali, rileva anche che un buon sistema di accompagnamento delle imprese all'internazionalizzazione può essere cruciale per la competitività italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

